

L'orma

This was my life

Giampaolo Senetta

L'ORMA

This was my life

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Giampaolo Senetta
Tutti i diritti riservati

“Alle mie figlie Ilaria, Michaela e Erika.”

Prefazione

La notte, è nella notte, quando ti svegli, che i ricordi riaffiorano.

La notte, è nella notte che, a occhi aperti, la mente vaga e ritorna a momenti della tua vita che forse tu vorresti cancellare.

La notte, è nella notte, mentre ti rigiri cercando un sonno che non arriva, che gli incubi ti sommergono.

La notte, è la notte il momento in cui la tua coscienza ti mette davanti alla cruda realtà, a quello che ti è successo, a quello che da anni non ti lascia riposare.

La notte!

Per raccontare una guerra bisogna essere sul campo, non avere paura, quella ti arriva dopo. Vuol dire andare a dormire senza sapere se al mattino dopo aprirai gli occhi.

Raccontare una guerra vuol dire mettere da parte i sentimenti, vedere la morte in faccia, ma soprattutto essere pronto a vedere uomini e donne trucidati, vedere bambini giacere morti nelle braccia delle proprie madri, come se in quell'abbraccio avessero cercato l'estremo nascondiglio.

Le guerre finiscono, i ricordi restano e ti accompagnano silenziosi per tutta la vita.

Le guerre... brutte bestie, ed io ne ho dovute affrontare alcune ben cosciente di quello che stavo facendo e quali conseguenze psicologiche future avrebbero causato. **La guerra!**

Introduzione

Uno dei ricordi più ricorrenti è il suono, o meglio il crepitio, di un fucile mitragliatore; avevo più o meno 2 anni, la guerra era finita, ma la vendetta no!

«Mamma cosa succede?»

«Niente amore, non avere paura, ci sono qui io con te.»

Siamo in Piazza Galimberti a Cuneo. Il filobus è costretto a fermarsi, alcune persone si buttano a terra, altre gridano, altre imprecano, altre pregano.

La vendetta dei vincitori nel confronto dei vinti, non importa chi o come o quando, si cerca solo di ammazzare chi non ti è politicamente gradito ... sono i giorni delle iene, degli avvoltoi.

«Mamma, ho paura» la mia voce la si sente appena, la gola è strozzata, le lacrime scendono e mi bagnano il viso.

Che grande donna mia madre, mi prende in braccio e mi serra forte forte a lei. Il mio cuore sembra impazzito, ma c'è lei a proteggermi, c'è lei a assicurarmi, c'è lei a difendermi da tutto e da tutti. Mi calmo!

Chissà se sono stati quei momenti, quella situazione angosciante e angosciosa a portarmi nel prosieguo della vita ad andare a cercare e vivere situazioni simili... il punto è che il crepitio del mitragliatore, le urla di paura, di dolore e di strazio sono in parte diventate parte integrante della mia esistenza.

Ci sono periodi della mia vita sconosciuti anche alle persone a me più vicine, a me più care.

Poco alla volta, ed al momento opportuno, vi racconterò anche di tutto questo, ora andiamo con ordine.

Trieste

«Forza, dai, sbrigatevi che facciamo tardi» la voce di papà che ci chiedeva di non perdere tempo, avevamo un treno da prendere alla stazione di Porta Nuova di Torino, il mio primo lungo viaggio: si partiva per le vacanze estive.

Mamma ci stava portando a Spalato, in Dalmazia, la sua terra di origine, ci portava a conoscere nonno Jere, le zie e gli zii, nonché tutti i cuginetti.

Il viaggio si preannunciava lungo, anzi lunghissimo. Torino con arrivo a Trieste il mattino dopo. Si viaggiava di notte quindi, che grande mia delusione: avevo fantasticato sui panorami che avrei visto attaccato con il viso al finestrino, niente di tutto questo, ma forse era stata la scelta più giusta. Ci allungammo, per quello che si poteva, e, lasciandoci cullare dal movimento del treno, prendemmo sonno. Ho iniziato a scrivere al plurale, sì, con mamma ed il sottoscritto c'erano anche mia sorella maggiore e il fratellino.

La mia delusione fu appagata il mattino dopo, mi svegliai presto e chiaramente mi attaccai con il viso al finestrino e davanti a me scorsi subito quello che credevo essere il mare Adriatico, ma invece era la laguna di Venezia, il treno stava correndo sul ponte tra Mestre e Venezia. In lontananza si vedevano i campanili delle chiese della città.

La stazione di Santa Lucia, il tempo di andare a fare colazione, un breve sguardo sul Canal Grande e poi la risalita e la ripartenza verso Trieste... e qui la seconda sorpresa. Il treno, dalle colline, si tuffava sulla città. Correva in discesa lungo la statale che da Sistiana scende a Trieste. I miei occhi incollati sulla vastità del mare, sulla bellezza di questo

tratto di costiera ... il Castello di Miramare e poi lei, Trieste, una delle città più belle al mondo.

Trieste è la città che ha dato i natali a mio padre, è una città dove si respira cultura, è la città di Oberdan, di Saba.

C'ero già stato nell'estate del 1950, vacanze indimenticabili. Le lunghe passeggiate sul lungo mare, le salite a Opicina su un tram che ti toglieva il fiato. Mi ricordo un parco giochi in via San Giusto, appena sotto la chiesa, dove passavo ore sull'altalena. Poi l'esperienza più bella della mia vita di bimbo

Eravamo su una barca a remi a Muggia, mamma, papà, mia sorella e mio fratello.

Tutto ad un tratto mi sento afferrare per le ascelle, alzare e la voce di mamma che dice «oggi impari a nuotare» e così dicendo mi sporge dalla barca e mi lascia andare «muovi le gambe e le braccia, non aver paura» era sempre la voce di mamma che mi incitava e mi stava dando i primi veri insegnamenti su quello che mi attendeva nella vita, pericoli che, se affrontati nel modo giusto, non sarebbero più stati tali.

Sì, imparai a nuotare quel giorno ed imparai anche a nascondere le paure! Pensate che alcuni anni più tardi ero nella squadra di nuoto del liceo che frequentavo negli Stati Uniti. Quel giorno a Muggia avevo imparato che la volontà poteva portarmi lontano.

Ma stavo scrivendo di Trieste, di quella città che ha pagato col sangue la sua volontà di essere italiana, il sangue di tanti ragazzi e ragazze che avevano l'unico torto di amare un'Italia che li aveva dimenticati e in parte venduti.

Mi ricordo le giornate del novembre 1953 a Ponte Rosso, chiaramente per ragioni d'età io non c'ero, e sul sagrato della Chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo papà leggeva le corrispondenze dei quotidiani; la città intera era insorta contro l'occupazione inglese. Ci furono morti e feriti, ma l'Italia preferì dimenticare e voltare le spalle ai suoi fratelli italiani velocemente, troppo velocemente.

Ci sono tornato svariate volte nelle date della ricorrenza e il più delle volte finiva "male", le cariche del 1mo Batta-